Cyberbullismo: la parola che si fa violenza

Giovanni Grandi

Venerdì 14 febbraio 2020

E' probabile che almeno una volta sia capitato anche a noi...
di entrare in ufficio e notare che i due colleghi che stavano ridendo e parlando tra loro hanno improvvisamente smesso di farlo. Ricordiamo come abbiamo reagito? Probabilmente non abbiamo fatto nulla, siamo semplicemente tornati al lavoro; ma nelle ore seguenti certamente ci abbiamo ripensato, il nostro disappunto è cresciuto, ci siamo interrogati sul possibile contenuto di quelle parole bisbigliate e, se non abbiamo *fatto* nulla, molto probabilmente la nostra insofferenza alla sera la abbiamo scaricata sui familiari.

Fatterello molto banale, apparentemente irrilevante: che però - come ha evidenziato con estremo rigore e cogenza di ragionamento Giovanni Grandi lo scorso 14 febbraio nella sua apprezzatissima conversazione "Cyberbullismo: la parola che si fa violenza " tenuta su invito di UCIIM e Centro culturale Veritas - fatterello apparentemente banale, si diceva, che però in realtà è assolutamente paradigmatico perché contiene in sé i due principali meccanismi che portano allo scatenarsi della violenza (verbale e non) su una vittima e cioè: il *percorso della parola dentro la nostra mente* con le conseguenze che determina anche sul piano dell'agito e, secondo, la *trasferibilità della violenza* da un oggetto all'altro. Meccanismi che stanno alla base di tante forme di violenza, cyberbullismo compreso, che altro non è che la riedizione, in forma dilatata e senza confini, dell'esito di fenomeni esistenti da sempre e già finemente analizzati dai pensatori antichi e cioè: del *potere della parola* da cui nascono i gesti, e delle modalità della *gestione della violenza* nelle comunità.

Tentiamo quindi, ha proposto Grandi, una lettura non descrittiva (quella probabilmente la conosciamo già) ma antropologica del fenomeno della violenza e cyberviolenza, partendo dall'assunto che da sempre, come ben studiato da René Girard, in tutte le comunità, per una reale o comunque percepita e generalizzata sensazione di ingiustizia subita, sono sempre sorte tensioni e sempre questo accumulo di risentimento diffuso, non potendo scaricarsi su altro, non ha trovato altra via se non quella di rivolgersi contro un elemento della comunità stessa, nella logica del "tutti contro uno". Gli antichi avevano capito bene che la violenza si può spostare/trasferire da un oggetto all'altro e anche verificato che, quando ciò avviene, poi la comunità sta meglio e la solidarietà si rinforza. A danno però di un membro che viene colpito o escluso. A salvarlo, l'introduzione del "rito" che riesce a scaricare la violenza su una vittima rituale, appunto, risparmiando la prevedibile vittima umana. Oggi però, ha osservato Grandi, tolto forse solo l'ambiente sportivo, mancano i riti collettivi per cui assistiamo ad un ritorno a dinamiche tribali con la presa di mira di una vittima concreta. Perché in realtà il problema non sta in una di fatto impossibile eliminazione della violenza, ma nella sua gestione.

Vista la trasferibilità della violenza, analizziamo ora la seconda parte del problema, ovvero il percorso della parola nel nostro animo perché è da lì che nasce la pulsione all' agire. Per chiarire questo percorso, Grandi ha proposto l'ascolto di un brevissimo *spot* sul valore della lettura. Solo trenta secondi, ma ben organizzati: in apertura una citazione, semplice ma affascinante; a seguire un messaggio valoriale; subito dopo la prospettiva di benefici futuri ed infine l'invito ad agire, la cosiddetta *"call to action"*. Trenta secondi, solo trenta secondi, ma il messaggio funziona, e bene. Tanto è vero che le vendite di libri aumentano. Perché, appunto, è la parola che ci porta ad agire, è dalla parola che nascono i gesti.

Un breve percorso attraverso passi scelti dell' *Etica Nichomachea* di Aristotele (IV a.C.) e di Tommaso (XII sec.) fa ben comprendere che i per i pensatori antichi è sempre stato chiaro che la natura umana è in gran parte progettuale, ovvero mossa dal desiderio del raggiungimento di un bene maggiore in vista del quale diventiamo capaci di superare la fatica. Le due leve affettive che ci muovono, in particolare, sono la speranza e il timore. Delle due la più efficace è certamente la speranza, cioè l'attrazione per un bene da raggiungere con la prospettiva di un cambiamento. Il timore invece, che è la repulsione nei confronti di un

male da evitare e mira piuttosto alla conservazione, funziona meno a meno che, con un percorso preferibilmente esperienziale, non faccia incontrare l'aggressore con la vittima facendogli capire il male causato. Se invece il timore viene espresso in forma di sanzione o minaccia non fa breccia: farà piuttosto attivare meccanismi per difendersi dalla prevedibile punizione piuttosto che per evitare comportamenti riprovevoli o compiere il bene. A proposito di ricerca di un bene: anche il bullo cerca un bene, solitamente un riconoscimento o una posizione. Se riuscissimo ad intercettare il bene che cerca, probabilmente la nostra azione educativa sarebbe più efficace.

Per quanto riguarda il percorso della parola che diventa gesto, Grandi ha proposto passaggi di Doroteo di Gaza, VI sec., Pseudo-Macario, IV sec., e ancora di Filoteo Sinaita, XIV sec., e nuovamente Tommaso che hanno analizzato molto accuratamente l'*appeal* che suscitano le tentazioni, che si presentano a noi sempre formulate con parole (ancora la parola..) ambigue che riescono ad insinuarsi nell'animo agganciando le nostre inclinazioni per poi generare un dibattito interiore da cui ci sarà molto difficile uscire a meno di non agire sul piano concreto. Perché con le tentazioni prima ci intratteniamo ma poi se diamo loro il nostro consenso, ci imprigionano per diventare una vera e propria passione che ci spinge ad agire: è lo stesso percorso della efficacissima *call to action* della pubblicità vista prima. Naturalmente ciò vale sia in senso positivo che negativo.

Con Tommaso, quindi, possiamo concludere - ha suggerito Grandi - che per arginare e gestire la violenza è imprescindibile iniziare dall'*ascolto* (i dati OCSE dicono che una persona su due fa difficoltà ad ascoltare) e dalla *parola*. Come educatori, cerchiamo di evitare messaggi al negativo (cosa non fare) perché lasciano un vuoto e ciò è pericoloso (da cosa sarà riempito?), quanto piuttosto al positivo, indicando cosa fare: proponiamo un bene, badando che questo riguardi il futuro (nel presente non c'è speranza), e che richieda fatica perché il richiamo all'arduo è sempre affascinante, ma attenzione: che la meta sia raggiungibile, altrimenti si generano frustrazione e abbandono e si ottiene il risultato opposto.

E poi mettiamo in conto il fattore tempo: non dobbiamo avere fretta, i cambiamenti non sono mai immediati. Si comincia dilazionando, riducendo, a piccoli passi. Ma questo è il percorso obbligato non solo per gli studenti, ma anche per educatori e docenti: tutti, per smuoverci, abbiamo bisogno di un *richiamo chiaro,* che *ci riguardi positivamente*, che ci proponga un *progetto buono* per noi, e che sia *fattibile*.

Concretamente: ad azioni di tribalismo reagiamo mostrando esperienze positive e coinvolgenti; lavoriamo piuttosto al positivo ed in forma concreta, educando più con le narrazioni del bene possibile e sperimentato piuttosto che con concetti astratti, accompagnando le parole con gesti coerenti. Cerchiamo di interrogarci sulle nostre proposte educative: in quale passaggio siamo più deboli? Lavoriamo lì, prestando particolare attenzione per la crescita interiore e affinando la sensibilità per gli indizi dell'incubazione della violenza. Curiamo i gesti ordinari di attenzione alla persona, monitoriamo i discorsi (ma anche i silenzi) interiori. Molto interessanti su questo fronte i lavori, nell'ambito della giustizia riparativa, di prevenzione della violenza che sensibilizzano alcuni elementi del gruppo ad intercettare la violenza. Tra l'altro: nessuno si senta, a prescindere, al riparo perché la vittima non è fissa né facilmente individuabile nell'individuo più debole: può benissimo variare a seconda del momento o circostanza, quindi tutti siamo potenzialmente a rischio. Cerchiamo anche di far leva sul gruppo dei pari, evitando di sottolineare la fragilità della vittima di turno finendo così per esporla ancora di più.

Ancora qualche parola su bullo e vittima.

Bullo: non è detto, ma possibile, che il bullo abbia dietro a sé una storia di bullizzazione subita; quello che è certo però è che il bullo porta in sé una ferita, ma il recupero non avviene da solo, c'è bisogno di rielaborazione e soprattutto di azioni concrete. La realtà ci dimostra che un vero riscatto lo hanno ottenuto quelli che fatto qualcosa: alcuni sono diventati testimoni o operatori, altri hanno fondato associazioni.

Il potere maggiore però lo ha la vittima e più precisamente, come ben compreso dagli antichi, *la vittima non vendicata:* e noi dovremmo darle più spazio, togliendola dalla condizione di passività in cui generalmente tendiamo a tenerla. Facciamole invece recuperare quel potere del fare che le era stato tolto: perché *è lei che ha il potere della risposta.* Male con male o male con bene. *(Marina Del Fabbro)*